

# Le stanze del sapere. Università, scuole e collegi nella Pavia del XVII secolo

di Simona Negruzzo

*Se la città di Pavia è sede di un deciso rinnovamento urbanistico nell'ambito dell'articolato complesso delle riforme teresiane nella seconda metà del Settecento, è nell'aria spagnola che vanno ricercati i prodromi delle ristrutturazioni degli edifici scolastici e dei collegi degli ordini e congregazioni religiose, per larga parte fondati nei decenni successivi al Concilio di Trento.*

Esiste una cultura edilizia che sovrintende alla disposizione dei luoghi in cui la cultura *tout court* viene in seguito dispensata? Possiamo delinearla partendo dalle pareti, porte e finestre delle stanze in cui insegnamento e apprendimento si incontrano?

Le domande sono certamente ambiziose e l'apparente risposta affermativa potrebbe indurre in inganno, limitandosi a snocciolare un fin troppo semplice elenco di case e palazzi, di chiostrì e chiese. In realtà, mai come nel caso di edifici adattati o concepiti per la cultura abbiamo un'interazione di mattoni e di idee, un procedimento che si ripercuote tanto nella singola costruzione quanto nel tessuto urbano che l'accoglie.

La distribuzione degli insegnamenti sul territorio urbano della città di Pavia testimonia la vocazione culturale della città fin dal sorgere della prestigiosa istituzione universitaria. Le radici sono profonde, antichissime e affondano nel circuito dei cortili peripatetici della scuola di Atene, si definiscono nell'atrio della *domus* romana, riaffiorano nel percorso claustrale dei monasteri e dei conventi.

Ma cosa rimane in Pavia della disseminazione medievale dei luoghi d'insegnamento universitario, passati in eredità all'età moderna, e specialmente dal Seicento, secolo tutto spagnolo e tanto bersagliato dalla successiva critica asburgico-illuminata?

Dal censimento delle istituzioni, che nella Pavia del Seicento continuano a essere attive e aperte a tutti gli studenti, emergono quelle che progressivamente chiudono e quelle di nuova fondazione secondo progetti originali, ma non del tutto scevri dal passato medievale.

## 1. Mattoni per idee

Ripercorrendo le vie della Pavia secentesca con lo sguardo rivolto agli edifici in cui si faceva cultura, dobbiamo considerare come punto di partenza l'Università, forse un po' decentrata rispetto alla cattedrale e al broletto, ma autentico fulcro di un' *insula* educativa comprendente anche lo Studio conventuale di San Francesco, i collegi Castiglioni e Ghislieri, la scuola barnabita di Canepanova e lo Studio di San Tommaso.

Fino alla seconda metà del XVIII secolo, l'Università di Pavia includeva "in un sol corpo" i due portici, quello legale e quello medico. Nel Cinquecento, la suddivisione in portici era collegata all'ambiente in cui si svolgevano le lezioni: "in due grandi stanze contigue, da una sola parete separate, ciascuna delle quali ha ampio cortile co' portici d'attorno con molte scuole di sotto e di sopra..."<sup>1</sup>

Nel XV secolo le lezioni universitarie erano tenute in prevalenza nelle abitazioni dei docenti o in aule prese in affitto, per lo più in piazza del Lino. L'esigenza di raggruppare in un unico luogo le varie scuole porterà anche all'utilizzazione della casa del Comune per lo svolgimento delle lezioni. I lavori per dare una sede all'Università vengono iniziati probabilmente già alla fine del XV secolo per espressa volontà di Ludovico il Moro. L'iniziativa

Simona Negruzzo è titolare di assegno di ricerca presso l'Università degli Studi di Pavia. Le sue ricerche si svolgono nell'ambito della storia delle istituzioni educative e della formazione delle élites in età moderna (scuola, collegi degli Ordini religiosi, Università), della storia della Chiesa e del cristianesimo (liturgia, missioni, nunziature).

<sup>1</sup> STEFANO BREVENTANO, *Istoria della antichità, nobiltà, et delle cose notabili della città di Pavia*, Pavia 1570, rist. anast. Bologna 1970, p. 12. Notizie generali sull'Ateneo pavese in GIOVANNI VIDARI, *L'Università di Pavia*, Roma 1911; PIETRO VACCARI, *Storia dell'Università di Pavia*, Pavia 1957.

per la costruzione di una sede indipendente destinata allo Studio è portata a compimento dal Senato con un decreto 13 ottobre 1533.<sup>2</sup>

Fin dalle sue origini, allo *Studium* pubblico si affiancano gli *Studia monastica*, secondo grappolo di strutture che meritano la nostra attenzione. San Francesco, Sant'Apollinare e poi San Tommaso, Santa Maria del Carmine (oggi liceo Taramelli), San Primo, Sant'Agostino, San Lanfranco erano frequentati dagli studenti di teologia e di filosofia, che poi si addottoravano presso lo Studio (in realtà, nell'aula dell'Episcopio), e costituivano un importante bacino di reclutamento dei docenti delle cattedre teologiche pubbliche e per le discipline delle arti attivate nello Studio.<sup>3</sup> Queste scuole erano però, almeno formalmente, riservate (ad eccezione dello *Studium* dei domenicani) ai soli membri dell'Ordine. Il legame tra *Studium* pubblico e *Studia conventualia* continuerà nel Seicento: la maggioranza dei docenti teologi, una trentina circa, è costituita da religiosi, e tali sono anche gli studenti. Ogni docente universitario, nel XVII secolo, abbandonate le dispute, le accademie e le ripetizioni, riesce in realtà a esaurire il suo impegno didattico in una sessantina di ore.<sup>4</sup>

Nei confronti dell'Università, il Senato si muove in Lombardia con ordini e divieti che tendono a imporre ai sudditi la frequenza della sola Università di Pavia.<sup>5</sup> Questa tipologia di provvedimenti viene riproposta regolarmente; ma nel rinnovare l'obbligo di frequenza allo Studio, nel corso del Seicento, si predispongono anche normative intese a collegare gli esiti professionali esclusivamente al titolo di studio conseguito presso l'Università pavese. Ufficialmente solo dopo aver ottenuto il dottorato a Pavia, è consentito ai sudditi l'accesso ad alcune forme della professione legale, alle sindacature e preture feudali. I medici non potrebbero esercitare nello Stato milanese, e il regio Economo non dovrebbe concedere il *placet* agli ecclesiastici per l'acquisto dei benefici e delle dignità che esigevano il titolo di studio, se non previa laurea pavese.<sup>6</sup> Cancelliere rimane il vescovo, e l'esame di laurea con l'attribuzione delle insegne avviene nell'aula dell'Episcopio.<sup>7</sup> Lo stesso vescovo Fabrizio Landriani, nella sua relazione *ad limina* del 1627, menziona il libro degli scolari di Pavia, testo che, redatto dai bidelli generali delle facoltà, doveva contenere i nomi di coloro che avessero militato nelle *schole* pavesi, al fine di offrire inoppugnabile testimonianza per l'ammissione all'esame dottorale.

Formalmente la laurea pavese è in effetti soggetta ad una politica protezionista da parte del Senato, che non manca di riproporre ciclicamente tutta una serie di provvedimenti intesi ad arginare l'indebolimento concreto del valore legale del titolo di studio a fronte di una ormai avviata modificazione del panorama delle istituzioni educative. Dalle numerose controversie giurisdizionali, si consolida infatti il progressivo tentativo da parte dei Conti palatini di conferire autonomamente lauree in medicina, legge e teologia, agendo su un piano formale e sostanziale che si discosta completamente dall'organismo universitario.<sup>8</sup> Tra Cinque e Seicento si ridisegna dunque il "reticolato formativo" che aveva identificato nello Studio generale e pubblico di Pavia il centro propulsore della vita culturale e della formazione professionale del Ducato. Anche a Pavia del resto, nella città sede universitaria, come rilevava Francesco Sartirana,<sup>9</sup> più che le aule dello Studio

sono popolate ... le scuole dei barnabiti, del Seminario Vescovile, e specialmente quelle dei gesuiti, i quali abitano in faccia all'Università, richiamando la frequenza degli scolari nel tempo, che le pubbliche Scuole sono quasi abbandonate, e deserte [ed anche] alcuni dei Collegiali in luogo di venire all'Università frequentano le Scuole che si fanno nei Collegi o Conventi de' Ceti Regolari.

Siano pubbliche le scuole e di tradizione laica; siano le scuole situate nelle case di Ordini religiosi e aperte al pubblico; siano private e tenute dagli stessi professori dello Studio nelle loro abitazioni; siano scuole gli studi professionali, gli studi dei letterati, le case di professionisti, i collegi, le accademie e i salotti: i luoghi destinati all'apprendimento, alla formazione dei giovani, dei "pratici" e degli scienziati, dei professionisti, dei letterati e degli uomini di cultura, costituiscono nel Seicento una realtà "tutt'altro che compatta, anzi notevolmente dispersa".<sup>10</sup>

<sup>2</sup> MARIA CARLA ZORZOLI, *Università di Pavia (1535-1796). L'organizzazione dello Studio*, in *Storia di Pavia*. IV/1: *Letà spagnola e austriaca*, Pavia 1995, p. 428.

<sup>3</sup> SIMONA NEGRUZZO, *Theologiam discere et docere. La Facoltà teologica di Pavia nel XVI secolo*, Milano 1995, pp. 11-13.

<sup>4</sup> ZORZOLI, *Università di Pavia* cit., p. 442.

<sup>5</sup> MARIA CARLA ZORZOLI, *Interventi dei duchi e del Senato di Milano per l'Università di Pavia (secoli XV-XVI)*, in *Università e società nei secoli XII-XVI. Atti del IX Convegno internazionale di studio, Pistoia 20-25 settembre 1979*, Pistoia 1983, pp. 565-73.

<sup>6</sup> ZORZOLI, *Università di Pavia* cit., p. 447; EAD., *Università, dottori, giureconsulti. L'organizzazione della facoltà legale a Pavia nell'età spagnola*, Padova 1986; MARIO RIZZO, *L'Università di Pavia tra potere centrale e comunità locale nella seconda metà del Cinquecento*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria" (d'ora in poi BSPSP) 87 (1987), pp. 65-125.

<sup>7</sup> ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (d'ora in poi ASV), Sacra Congr. Conc. (d'ora in poi SCC), *Relationes* 618/A, ff. 33-38v.

<sup>8</sup> ZORZOLI, *Università di Pavia* cit., p. 450.

<sup>9</sup> Francesco Sartirana, docente dello Studio pubblico, al Ministro Plenipotenziario conte Firmian nel novembre 1767, in ARCHIVIO DI STATO DI MILANO (d'ora in poi ASM), *Studi* pa 375.

<sup>10</sup> GIULIO GUDERZO, *La riforma dell'Università di Pavia, in Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa, III*, a cura di ALDO DE MADDALENA-ÉTTORE ROTELLI-GENNARO BARBARISI, Bologna 1982, pp. 847-8; SIMONA NEGRUZZO, *La formazione teologica e il sistema delle scuole nella Pavia spagnola*, in "Archivio Storico Lombardo" 121 (1995), pp. 49-101; ANGELO BIANCHI, *Congregazioni religiose e impegno educativo nello Stato di Milano tra '500 e '600*, in *Lombardia borromaica. Lombardia spagnola 1554-1659*, a cura di PAOLO PISSAVINO-GIANVITTORIO SIGNOROTTO, Roma, 1995, pp. 765-809.

L'Ateneo si conferma comunque l'unica tra le diverse istituzioni disponibili, in grado di fornire a chiunque una "educazione giuridica" di livello superiore, strutturata in più insegnamenti, ripartiti in momenti didattici differenziati e progressivi. L'Università pavese continua a costituire, almeno per quanto riguarda gli studi giuridici, un solido punto di riferimento nel composito sistema educativo lombardo d'età spagnola.<sup>11</sup> Non dimentichiamo poi che, nell'articolato sistema d'insegnamento teologico nella Lombardia spagnola, il ruolo svolto dalla Facoltà teologica pavese continua a essere centrale, se non per numero di studenti, almeno per la sua unicità all'interno dello Stato. Il legame originario intercorso tra *Studium* pubblico e *Studia conventualia* continuerà fino a metà Settecento.<sup>12</sup>

I decenni a cavallo tra XVI e XVII secolo sono stati considerati da molti, quasi all'unanimità, tempo di crisi dell'Università ticinese. Detta crisi non è imputabile a fattori interni, quanto piuttosto alla pressione dei cambiamenti esterni: l'Università, che nel Cinquecento aveva cessato di essere il fulcro dell'educazione superiore, diventa un elemento, seppure fondamentale, di una complessa rete formativa. Sul tronco dell'Università, dopo la decadenza degli Ordini medievali e dei loro *studia*, si innestano istituzioni scolastiche promosse dagli Ordini e Congregazioni tridentine, e dalle gerarchie ecclesiastiche locali (Seminari, ecc.). Si verifica la sovrapposizione e, per certi versi, la sostituzione dei collegi professionali all' *Universitas studiorum*, fatto per il quale ci si aspetterebbe una sostanziale identità d'interessi tra mondo universitario e comunità urbana, ma che in realtà non determinerà mai la completa sottomissione delle Facoltà ai collegi corporativi.

Questa crisi di ampiezza europea, registrava ritmi diversi a seconda della società in cui si collocava: in Italia essa era complicata dalla frantumazione regionale degli Stati, dai rapporti di dipendenza con la Spagna e dalla sopravvivenza di realtà politiche diverse dallo Stato assoluto moderno. Si verifica così un crollo di fiducia: l'Università non risponde compiutamente alle nuove attese formative e agli interessi materiali delle *élites*, lasciando che sia il collegio a ricevere il testimone anche della formazione accademica. E proprio a tale modello educativo si mostrano particolarmente interessate le classi nobiliari che vedono nel collegio uno strumento per il controllo della formazione dei giovani e per il rafforzamento della propria egemonia politica.

Pavia registra, nella seconda metà del XVI secolo, l'ascesa di nuovi istituti educativi gestiti da chierici regolari che, sulle orme dei mendicanti, considerano ancora catalizzante per la loro missione pastorale ed educativa la presenza dello *Studium* cittadino. La fondazione di queste nuove scuole provoca e sfrutta, al tempo stesso, una crisi di fiducia nell'istituzione universitaria che la concezione pedagogica tridentina si prefigge di sanare attraverso il collegio. Per queste congregazioni, l'impegno formativo si motiva e si collega alla più generale opera di cristianizzazione ispirata al rinnovamento voluto dalla Riforma cattolica.

Il collegio rispondeva all'esigenza di salvaguardia dell'ortodossia religiosa, spesso minacciata dall'eccessiva autonomia didattica dei docenti universitari e dalla esuberanza di vita degli "scolari", concretizzava il rinnovato interesse per l'età infantile e adolescenziale quale momento da dedicare all'istruzione, e veniva incontro alle richieste dei ceti dominanti. Il nuovo istituto si basava infatti sul principio di un'educazione globale. Lo studente, allontanato dalla famiglia, riceveva al tempo stesso una solida formazione religiosa e un'educazione adeguata allo stato sociale a cui apparteneva e ai compiti e agli uffici che avrebbe ricoperto una volta uscito dal collegio. E con la presenza, accanto all'Università, delle scuole dei somaschi, dei gesuiti e del Seminario, il sistema pavese acquista la sua fisionomia stabile e matura, destinata a rimanere in equilibrio e a durare fino alle riforme teresiane del '700.<sup>13</sup>

Il terreno di scontro tra la Facoltà pubblica e le nuove istituzioni educative sarà spesso costituito dalla prerogativa di addottorare. Mentre i gesuiti hanno a Milano, piccola Roma borromaica, il loro centro di attrazione e di irradiazione regionale, i somaschi e i barnabiti scelgono Pavia. La motivazione è da ricercarsi anche in questo caso nella presenza dell'Università. C'è di mezzo un rapporto diverso con l'Università e più in generale con le istituzioni tradizionali. La scelta di Milano marca una volontà di emancipazione da parte dei gesuiti

<sup>11</sup> MARIA CARLA ZORZOLI, *La Facoltà di giurisprudenza* cit., p. 496.

<sup>12</sup> SIMONA NEGRUZZO, "Habiter la contradiction". *Le système théologique dans l'Etat de Milan du XVIe au XVIIIe siècle*, in "Paedagogica Historica" 34/2 (1998), pp. 457-477.

<sup>13</sup> BALDO PERONI, *La riforma dell'Università di Pavia nel Settecento*, in *Contributi alla storia dell'Università di Pavia*, Pavia 1925.

nei confronti dell'Università: nei confronti di una struttura che conoscono e intendono dapprima integrare, e poi superare sul suo stesso terreno, dato che la *Ratio studiorum* prende le mosse dal *modus Parisiensis*. Se i gesuiti sentono l'Università quasi come antagonista, somaschi e barnabiti vedono la presenza dell'Università a Pavia come fonte di qualificazione per le loro scuole. Invece di mettersi in concorrenza cercano l'integrazione in un sistema policentrico. Anche la circolazione dei docenti tra Università e scuole di barnabiti e somaschi è intensa, in special modo per le discipline scientifiche.

I nuovi attori entrati in scena, ossia le congregazioni insegnanti tridentine - barnabiti, somaschi e gesuiti -, si insediano in città fra il terzo decennio del Cinquecento e gli inizi del Seicento. Si tratta di quello che abbiamo definito il terzo polo, formato da Santa Maria in Canepanova (oggi liceo Foscolo), da San Maiolo (oggi Archivio di Stato) e dal collegio del Gesù (area occupata da prefettura e questura in Piazza Italia), una configurazione eloquente che concretizza i legami e le interazioni fra le discipline umanistiche, filosofiche e teologiche.<sup>14</sup>

Lo snodo appare chiaramente collocabile nella seconda metà del Cinquecento. Nel 1557 la confraternita di Canepanova e il governatore di Milano chiamano al santuario i padri barnabiti, mentre nel 1567 i somaschi si insediano in San Maiolo, sebbene la bolla papale di approvazione, in cui si sanciva la definitiva cessione della chiesa e della casa, arrivi solo nella primavera del 1575. Ottenuto così pieno possesso degli edifici, i somaschi intraprendono varie opere di ristrutturazione, di cui siamo informati da sommarie relazioni:<sup>15</sup>

La Chiesa è sotto il titolo et invocatione di S. Maiolo Abbate di una nave sola con l'altar Maggiore, Choro, Presbiterio, sei cappelle laterali, Sacristia, Lavatoio, e Campanile di fabrica Nuova. Il Collegio è di struttura parte antica e parte moderna con stanze per Religiosi n.° 37 Camere Grandi e sale per le scuole, et officine n.° 20 dove il granaro et forno, con quatro cortili. Un chiostro aperto sotto e sopra e due altri Corritori.

Solo nel 1601 il luogo può accogliere il collegio, un convitto per laici accanto allo studentato della congregazione. Le classi si dividono a seconda dei corsi di "littere humane, di retorica, di filosofia e di theologia", offrendo in tal modo un corso di studi completo - in aperta concorrenza con l'Università - che si rifaceva alla suddivisione prevista dalla *ratio* gesuitica che tanto influenzò l'impostazione dei metodi nei collegi di educazione degli Ordini insegnanti post-tridentini.

Il 1601 è altresì l'anno della venuta dei gesuiti a Pavia, e l'anno in cui il Senato milanese ribadisce la proibizione ai sudditi di studiare in altre Facoltà che non siano quelle pavese. Due eventi solo in apparente contraddizione: da un lato, la cittadinanza preme e accoglie finalmente i compagni di Ignazio, desiderosa di affidar loro con lustro e profitto i giovani rampolli delle famiglie-bene; dall'altro la valorizzazione dell'Ateneo pavese attraverso il controllo e l'obbligo per gli studenti dello Stato di frequentare l'Università di Pavia. Non dobbiamo sorprenderci: l'equilibrio iniziale e la sussidiarietà degli istituti che compongono questo complesso sistema educativo (Università, collegi, ecc.), sebbene minati dall'esperienza introdotta dalle Scuole palatine nella Milano del '500, si disgregheranno progressivamente sotto la perdita progressiva dell'identità universitaria a scapito dei collegi d'educazione.

Nel 1661, dopo decenni di provvisorietà e di traslochi, i gesuiti si stabiliscono definitivamente nelle case Negri in Strada Nuova prospicienti la facciata dell'Università. Nel collegio risiedono nove gesuiti, di cui quattro sacerdoti, due maestri e tre fratelli coadiutori; ad essi si deve aggiungere un garzone secolare per i servizi domestici. Da poco è rettore p. Gerolamo Cremona, con piena soddisfazione di tutti. Nonostante il numero ridotto di personale, "per essere Collegio povero, et poco ben fondato" economicamente, "si vive con buona osservanza, con esercizio di virtù, et in santa pace. Si fa del bene assai".

Quattro sono le classi: una di "casi di coscienza" con venticinque scolari, una di retorica con trenta, una di umanità con quaranta e una di grammatica con cinquanta. Anche a

<sup>14</sup> ANTONELLA FANTINI, *Problemi di inurbamento per i nuovi Ordini religiosi nel '600-700 a Pavia: il caso dei Gesuiti*, in BSPSP 39 (1987), pp. 127-37; ROSSELLA AVERSA, *La casa degli esercizi spirituali della Compagnia di Gesù a Pavia*, in BSPSP 46 (1994), pp. 171-5; DAVIDE TOLOMELLI, *La casa generalizia dei Padri Somaschi di Pavia*, in BSPSP 50 (1998), pp. 243-75. Si veda inoltre: *L'architettura del collegio tra XVI e XVIII secolo in area lombarda*, a cura di GRAZIELLA COLMUTO ZANELLA, Milano 1996.

<sup>15</sup> ASV, S. Congr. Stat. Regulares, *Relationes* 45, f. 93r.

Pavia, una volta aperto il collegio ai corsi superiori, affluisce un'utenza composita, che vede, accanto a studenti laici, i chierici del Seminario diocesano, che costituiscono a lungo una delle fonti di reclutamento della Compagnia di Gesù.<sup>16</sup> Il Collegio d'educazione, poi intitolato ai Santi Ignazio di Loyola e Carlo Borromeo, era già stato aperto nel 1610 negli stessi locali dove i gesuiti avevano dimora e scuole.<sup>17</sup>

Mons. Francesco Bigli nel 1613 non manca di informare la Santa Sede della presenza in Pavia dei collegi dei gesuiti, dei barnabiti e dei somaschi, delle "illustri" fondazioni del Borromeo e del Ghislieri, dei tre collegi professionali cittadini: quello dei giuristi, quello dei teologi e quello dei filosofi-medici.<sup>18</sup> Sulla base delle testimonianze raccolte nelle diverse inchieste promosse nel XVIII secolo nell'ambito della riforma teresiana degli studi in Lombardia,<sup>19</sup> la causa principale della decadenza dello Studio pubblico sarà vista proprio nella prospettiva della costruzione di un nuovo modello di Università, ne

i privilegi di conferir le lauree ... essi ora comuni alle conti palatini, alle collegi pubblici e privati e alle ordini religiosi ... mentre la laurea al contrario, non dovrebbe conseguirsi se non terminato il corso regolare degli studi nella stessa Università.

Dalla relazione Moriggia del 1706 appare una situazione che, nonostante le traversie di metà Seicento, ripropone strutture riadattate.<sup>20</sup> Il Seminario, pur eretto prima della conclusione del concilio di Trento, garantirà lezioni interne di umanità e retorica, mentre per la filosofia e la teologia ci si riferirà ai collegi di gesuiti e barnabiti. Alcuni *Studia monastica*, veri fulcri dell'insegnamento medievale, sopravvivono allo scossone tridentino e continuano a offrire corsi di teologia, teoricamente aperti a tutti, in realtà impegnati a garantire la formazione dei membri del rispettivo Ordine. Presso gli agostiniani si parla di un fiorentissimo ginnasio teologico, e così pure presso i conventuali e i domenicani di San Tommaso. I somaschi sono riusciti a rinnovare la loro casa, i barnabiti di Canepanova insegnano i rudimenti della fede cristiana, mentre i gesuiti concentrano le loro forze nell'organizzazione del collegio che accoglie adolescenti provenienti dalla città, da tutta la diocesi e dalle città vicine, formandoli nello studio delle lettere e delle scienze.<sup>21</sup>

## 2. Idee per mattoni

Nell'ambito dello studio delle "architetture sociali", pare necessario analizzare gli esempi offerti dagli Ordini religiosi, mettendo in evidenza la pratica architettonica che vedeva attivi, oltre ai gesuiti, barnabiti, somaschi, oblato e scolopi, ciascuno con un proprio apporto originale.<sup>22</sup>

Lo stesso oggetto architettonico evidenzia gli aspetti economici, sociali e urbanistici che, a loro volta, costituiscono l'ambito fecondo per la realizzazione di tante "fabbriche", testimonianze di una società tesa a valorizzare al massimo l'istruzione e la formazione. Si tratta di architetture esemplari per le soluzioni tipologiche adottate, semplici ed efficaci per chiare congiunzioni con gli obiettivi, per l'impatto urbano mai separato dalla ricca articolazione degli interni. Si realizza in molti casi un equilibrio tra esterno e interno in grado di esaltare contemporaneamente l'apertura alle relazioni sociali e l'autonomia dell'organismo architettonico plasmato per i suoi specifici fini.<sup>23</sup> Pensando alla situazione di Pavia, e ancor di più a quella di Milano, è possibile ridefinire il ruolo di quei "modelli" che furono i prestigiosi collegi e Seminari qui sorti, la loro incidenza su scala urbana, il carattere distintivo di strutture architettoniche pensate come corpi globali e autosufficienti, così come la loro disponibilità a svolgere nuove funzioni pubbliche dopo la soppressione tardo-settecentesca è la dimostrazione di questa conquistata risoluzione.

Si dispone di una casistica estremamente varia di istituzioni, che con percorsi distinti, ma talora complementari, tendono sia alla formazione di un clero colto e rinnovato e della classe dirigente, sia all'educazione umana e cristiana della società intera. Risulta illuminante conoscere le procedure attraverso cui venivano individuate le soluzioni formali e gli aspetti

<sup>16</sup> ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU (d'ora in poi ARSI), *Prov. Mediolanensis* 73, f. 170.

<sup>17</sup> DANIELA ZOCCHI, *Il Collegio della Compagnia di Gesù a Pavia: progetti e realizzazioni nel Settecento, in L'architettura del collegio*, pp. 123-37.

<sup>18</sup> ASV, SCC, *Relationes* 618/A, ff. 290-299r.

<sup>19</sup> MICHELE DAVERIO, *Idea di un piano di riforma degli studi ecclesiastici proposto al conte di Firmian*, Milano 9 maggio 1767, pp. 112-116 (in ASM, *Studi pa* 375; copia ms. in BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI PAVIA, *Aldini* 334, attribuita a Giovanni Bovara).

<sup>20</sup> ASV, SCC, *Relationes* 618/A.

<sup>21</sup> Il panorama delle istituzioni superiori viene delineato nel volume di prossima pubblicazione: SIMONA NEGRUZZO, "Collegij a forma di Seminario". *Il sistema di formazione teologica nello Stato di Milano in epoca spagnola* (Brescia, La Scuola).

<sup>22</sup> *L'architettura della Compagnia di Gesù in Italia XVI-XVIII secolo. Atti del convegno. Milano, Centro Culturale S. Fedele 24-27 ottobre 1990*, a cura di LUCIANO PATETTA-STEFANO DELLA TORRE, Genova 1992; GRAZIELLA COLMUTO ZANELLA, *Collegi e seminari in area lombarda: aspetti e problemi del tema*, in *L'architettura del collegio*, pp. 13-22; MICHAEL KIENE, *L'architettura del Collegio di Spagna e dell'Archiginnasio. Esame comparato dell'architettura universitaria bolognese con quella europea*, in "Annali di Storia delle Università Italiane" 1 (1997), pp. 97-107. Risulta di grande interesse confrontare la situazione lombarda con quella vicina del Piemonte: *La Compagnia di Gesù e la società piemontese. Le fondazioni del Piemonte orientale. Atti del convegno: Vercelli, 16 ottobre 1993*, a cura di BRUNO SIGNORELLI-PIETRO USCCELLO, Vercelli 1995; *La Compagnia di Gesù nella Provincia di Torino dagli anni di Emanuele Filiberto a quelli di Carlo Alberto*, a cura di B. SIGNORELLI-P. USCCELLO, Torino 1998.

<sup>23</sup> MICHELE CASASSA, *La Compagnia di Gesù nel Piemonte orientale nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in *La Compagnia di Gesù e la società piemontese*, pp. 1-11.

istituzionali delle architetture, sempre valutate e giustificate alla luce dei criteri di utilità e praticità: il fatto che il progetto, benché delineato da un "perito architetto", fosse sottoposto dal rettore a due o tre "peritissimi" altri architetti e alla successiva approvazione dei Padri eletti come consiglieri, ne è la prova.

A Pavia e nelle altre città lombarde, scuole, collegi e Seminari ci parlano del rinnovamento di una società pensato e operato a partire dall'educazione e dall'istruzione. Questi organismi, nati nel clima sfaccettato e complesso della riforma cattolica, crescono, si modificano e si rinnovano nell'arco di due secoli in un contesto territoriale e culturale contraddistinto da variegati intrecci e connessioni.<sup>24</sup>

Lo sviluppo nel XV secolo di diverse sedi collegiali di appoggio all'Università pavese (il S. Agostino, ad esempio), è uno dei presupposti della proliferazione nel secolo successivo di tali strutture.<sup>25</sup> Il collegio-convitto Borromeo poi, costituisce nel secolo XVI il prototipo di un nuovo "palazzo per la Sapienza", che si stacca dal modello conventuale per ispirarsi alla scala dei palazzi romani, e al contempo alle più aggiornate proposte della trattatistica coeva.<sup>26</sup> Esso diverrà subito *topos* per i collegi tra Pavia, Milano e Genova per il monumentale cortile quadrato a portici e loggiati alti, due piani scanditi da semplici e ariose serliane concatenate, anche se rimarrà *exemplum* particolare e pressoché un *unicum* nella storia e nella prassi edilizia dell'architettura collegiale, per la piena sintonia tra le intenzioni della committenza e il progettista, e per la realizzazione in tempi brevi sotto il controllo di Pellegrino Pellegrini, architetto d'elezione di Carlo Borromeo.<sup>27</sup>

La presenza di San Carlo nel capoluogo lombardo non solo come arcivescovo della diocesi ambrosiana, ma come metropolita di Lombardia, fece di Milano uno dei luoghi propulsori della riforma cattolica, portando a una trasformazione del significato di Roma come "centro" e dando, in particolare, un forte impulso alla tempestiva applicazione del decreto tridentino relativo alla obbligatorietà di istituire i Seminari diocesani.

Nella riflessione intercorsa tra teoria e pratica dell'architettura scolastica, occorre considerare una serie di indicatori: il fondamentale apporto della trattatistica alla definizione delle tipologie e delle scelte di lessico (basti pensare al *Discorso di architettura* del Pellegrini); le probabili strategie di ripartizione territoriale e di dislocazione urbana dei collegi e dei Seminari, sempre in centro, preferibilmente nelle vicinanze del potere civile ed ecclesiastico; il rapporto e i condizionamenti delle preesistenze monastiche o di edilizia civile residenziale (a Pavia, autentica città di monasteri fin dai suoi splendori longobardi, questo fatto risulta particolarmente evidente); il nesso tra organizzazione centrale e sedi locali, tra norma e prassi, tra sito e disegno (ogni progetto da realizzarsi nella "periferia" Pavia, doveva passare al vaglio dei superiori generali degli Ordini); il ruolo della committenza e degli *sponsor*: dalle amministrazioni civili ai benefattori, dai vescovi alle congregazioni; il ristabilimento delle vicende progettuali e costruttive, generalmente lunghe e complesse; il rinnovamento apportato in età illuministica grazie a nuove istanze didattiche ed educative unite a una più igienica e razionale organizzazione di spazi, quali quelli delle camerate nei collegi-convitti e nei Seminari; gli adeguamenti strutturali e d'uso successivi alle soppressioni austriache; il collegamento con gli edifici di supporto all'attività didattico-formativa (ad esempio, la "casa

<sup>24</sup> FLAVIO RURALE, *La Provincia milanese della Compagnia di Gesù tra cinque e seicento: struttura organizzativa e problemi politico-finanziari*, in *La Compagnia di Gesù e la società piemontese*, pp. 47-59.

<sup>25</sup> Collocato per buona parte ancora oggi nella sede originaria, il collegio Sant'Agostino venne fondato dal cardinale Branda Castiglioni nel 1429 per ospitare studenti poveri, ma desiderosi di studiare e di trarre profitto dai corsi impartiti a Pavia. In proposito, si vedano i saggi di MARIO BENDISCIOLI, *I collegi e l'Università*, in *Discipline e maestri dell'Ateneo pavese*, Pavia 1961, pp. 353-7; ANNA LUISA VISENTIN, *Il più significativo precedente del Collegio Ghislieri: il Collegio Universitario Castiglioni*, in *Il Collegio Universitario Ghislieri di Pavia. Istituzione della riforma cattolica (1567-1860)*, Milano 1966, pp. 48-89; ALBERTO MILANESI, *I collegi universitari*, in *Storia di Pavia*. IV/1: *Letà spagnola e austriaca*, Pavia 1995, p. 597.

<sup>26</sup> ALESSANDRO ROVETTA, *Scuole, collegi e seminari nella trattatistica architettonica milanese tra Quattro e Cinquecento*, in *L'architettura del collegio*, pp. 23-35; GIULIO VISMARA, *Il Collegio Borromeo in età spagnola, in Lombardia borromaica*, pp. 407-19.

<sup>27</sup> CINO ZUCCHI, *I cortili dei collegi milanesi: modelli e repliche*, in *L'architettura del collegio*, pp. 101-21. Sui rapporti fra riforma cattolica e architettura ecclesiastica, con particolare attenzione all'ambito lombardo e al ruolo di San Carlo Borromeo come committente o ispiratore, cfr. WILLELM HIEBSCHKE, *Pellegrino de' Pellegrini als Architekt*, Parchim 1913; COSTANTINO BARONI, *Documenti per la storia dell'architettura a Milano nel Rinascimento e nel barocco*, Firenze 1940; ADRIANO PERONI, *Contributo al Pellegrino architetto: la ricostruzione di S. Maria a Puria e il S. Fedele di Milano*, in "Arte Lombarda" 3 (1958), pp. 84-97; MARIA LUISA GATTI PERER, *Le "Istruzioni" di S. Carlo e l'ispirazione classica nell'architettura religiosa del Seicento in Lombardia*, in *Il mito del Classicismo nel Seicento*, Messina-Firenze 1964, pp. 116-23; EAD., *Nuovi documenti per l'architettura barocca milanese e sull'attività di Carlo Federico Pietrasanta, Carlo Giuseppe Merlo, Ferdinando Saijz, Giacomo Antonio Quadrio, Fabrizio Galliani, Dionigi Maria Ferrari, Francesco Croce*, in "Arte Lombarda" 12/2 (1967), pp. 65-104; AURORA SCOTTI, *Architettura e riforma cattolica nella Milano di Carlo Borromeo*, in "L'Arte" 18-19 (1972), pp. 54-90; LUISA COGLIARI ARANO, *Il Pellegrino riletto sulla base dei fondi*

*di disegni ambrosiani*, in *Storia dell'architettura*, II, Milano 1975, pp. 2-12; ROBERT HASLM, *Pellegrino Tibaldi and the Design of S. Fedele*, in "Arte Lombarda" 42-43 (1975), pp. 53-124; GIAN BATTISTA MADERNA, *Per l'architettura religiosa nella diocesi di Milano dopo S. Carlo. Il catalogo del Fondo Spedizioni Diverse. Parte prima (1577-1699)*, in "Arte Lombarda" n.s. 70-71 (1984), pp. 47-54; LILIANA GRASSI, *Prassi, socialità e simbolo dell'architettura delle "Istruzioni" di S. Carlo*, in "Arte Critiana" 73 (1985), pp. 3-16; MARIA LUISA GATTI PERER, *Progetto e destino dell'edificio sacro dopo S. Carlo, da San*

*Carlo e il suo tempo. Atti del Convegno Internazionale nel IV centenario della morte, Milano, 21-26 maggio 1984*, Roma 1986, pp. 617-20; GIULIO IENI, *Committezza e istituzioni ecclesiastiche nella Lombardia sudoccidentale*, in *L'architettura a Roma e in Italia (1580-1621). Atti del XXIII congresso di storia dell'architettura (Roma 1988)*, a cura di GIANFRANCO SPAGNESI, Roma 1989; STEFANO DELLA TORRE-RICHARD SCHOFIELD, *Pellegrino Tibaldi architetto e il San Fedele di Milano. Invenzione e costruzione di una chiesa esemplare*, Como 1994.

per gli esercizi spirituali” di Pavia) e ricreativa in area urbana e suburbana; l'individuazione dei nessi tra collegi dello stesso Ordine e tra collegi di diverse famiglie religiose, nonché tra collegi e altre architetture dello stesso ambito territoriale e/o dello stesso progettista; le interazioni tra architetti appartenenti ai vari Ordini e architetti laici, locali o forestieri.<sup>28</sup>

I percorsi paralleli intrapresi nelle congregazioni “minori” mostrano tuttavia singolari convergenze nel modo di operare in materia di costruzioni con la sfera gesuitica. Se una grande attenzione è stata finora consacrata alle *domus Sapientiae* gesuitiche, gli studi odierni sono propensi a indagare le convergenze e i contrasti tra queste realizzazioni e le soluzioni adottate dalle altre congregazioni. Proprio il definitivo superamento del concetto di “stile gesuitico” identificato a lungo con lo “stile barocco” e la sua sostituzione con la formula “modo nostro” invitava a chiarire e a ridimensionare i significati disciplinari di tale termine. Il “modo” della Compagnia, stabilito nella congregazione generale del 1558 per la costruzione di case e collegi - non però delle chiese -, trova corrispondenza nei criteri di utilità, comodità, robustezza, buona esposizione ed economicità indicati per le case nelle costituzioni barnabite (1579) o in quelle più tarde degli scolopi (1622). Anziché appannaggio della Compagnia di Gesù, il “modo nostro” o “uso nostro” indica piuttosto un patrimonio di consuetudini costruttive e distributive diffuse nella cultura edilizia delle congregazioni controriformistiche, che riflettono in parte, razionalmente, quelle della precedente tradizione monastica, divulgate attraverso una manualistica scritta e orale, sebbene il concetto “modo nostro” appaia comunque di fatto sfuggente a un definitivo riconoscimento tecnico o tipologico, e quindi più correttamente da ricondurre in un ambito ideologico-comportamentale.<sup>29</sup>

L'organizzazione centralizzata della prassi architettonica e il controllo sulla produzione edilizia e sul suo *iter* procedurale, come la tendenza a creare una specifica professionalità interna all'Ordine, articolata su vari livelli di responsabilità e di competenza, sono costanti trasversali nelle diverse famiglie religiose. Ciò impone un doppio registro interpretativo delle singole costruzioni: da un lato occorre riconoscere la peculiarità dei contesti storici e ambientali, la forza delle tradizioni costruttive e delle culture architettoniche locali, normalmente accettate e anzi razionalmente e strategicamente raccomandate, e non ultimo il ruolo, spesso propositivo di soluzioni formali, dei patroni e dei benefattori; dall'altro si deve considerare l'aspetto istituzionale delle architetture, il loro costruttivo proporsi come appartenenti a una famiglia religiosa, che logicamente poteva stimolare processi di modellazione-filiazione sia tipologica che formale.

Ad esempio, il ruolo della “Compagnia dei Servi dei Poveri”, i somaschi di San Maiolo, quale committente e/o fruitrice di edifici per l'istruzione (che si impegnò dapprima, con precisa scelta pauperistica, solo negli orfanotrofi ma in seguito anche nelle scuole per esterni, nei collegi dei nobili e nei Seminari diocesani e, come i barnabiti, ebbe l'opportunità di subentrare in molte sedi dei gesuiti al momento della loro soppressione) è tema complesso, perché la loro variegata attività educativa talora s'intrecciò progressivamente nello stesso organismo architettonico.

Mentre per il collegio dei gesuiti Lorenzo Cassani continuò a rielaborare disegni per un quarantennio, per la fabbrica della Colombina, destinata nel 1756 a divenire da orfanotrofo la nuova sede del preposito generale somasco già in San Maiolo, tra i vari progetti uno è inaspettatamente “del Padre Colombera riaggiustato”. Si tratta del gesuita autore del famoso cabreo della Biblioteca Braidense,<sup>30</sup> che presenta trenta case gesuitiche della provincia milanese in un momento prossimo alla soppressione dell'Ordine. La consulenza di Giovan Battista Colombera per la Colombina è da un lato indizio dell'assenza di una specifica professionalità all'interno della congregazione somasca subito dopo la morte di Francesco Vecelli (1695-1759), e dall'altro della competenza professionale del gesuita.<sup>31</sup>

Per le fabbriche barnabite è dimostrata una priorità nei tempi e nei modi per la costruzione della chiesa: solo per questa era chiesto il modello e solo dopo la sua realizzazione si passava, se i capitali lo consentivano, all'edificazione del collegio, meno documentato

<sup>28</sup> RICHARD BÖSEL, *Tipologie e tradizioni architettoniche nell'edilizia della Compagnia di Gesù*, in *L'architettura della Compagnia*, pp. 13-23.

<sup>29</sup> FRANCESCO REPISHTI, “[...] ma il meno che porti l'arte”. *Norma e prassi nell'architettura dei Chierici Regolari di San Paolo*, in *L'architettura del collegio*, pp. 37-54.

<sup>30</sup> BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE DI MILANO, NN XV 62.

<sup>31</sup> ARCHIVIO STORICO DEI PADRI SOMASCHI DI GENOVA, *Luoghi*, Pavia 489.

nella vicenda progettuale e costruttiva. Nomi famosi dell'architettura moderna si deducono dalle firme in calce ai progetti dei collegi: dal Pellegrino ai barnabiti Lorenzo Binago e Giovanni Antonio Mazenta, dal somasco Francesco Vecelli a Lorenzo Cassani per i gesuiti.

La maggior parte degli edifici pavesi accoglie le ristrutturazioni apportate in età illuministica per nuove istanze didattiche ed educative, e una più igienica e razionale organizzazione di spazi, quali quelli delle camerate nei collegi-convitti e nei Seminari: il San Tommaso, diventando sede del Seminario generale, ne costituisce un esempio.

### 3. Alla conquista della città

Gli studenti non occupano solo le stanze del sapere insieme ai docenti, ma escono da esse impadronendosi della rete viaria urbana, frequentano le taverne, risiedono nei collegi-convitti.<sup>32</sup>

Di occasioni per far sentire alla cittadinanza la loro presenza, gli studenti pavesi ne trovano parecchie. Le cerimonie d'apertura dell'anno accademico, nel giorno di Santa Caterina, si trasformano ritualmente in risse, che celebrano la tradizionale *spupillazione* delle matricole. Analoghe occasioni si propongono agli universitari per le onoranze che celebrano la chiusura dell'anno accademico, nella ricorrenza di San Giovanni. Ancora tumultuosi festeggiamenti accolgono la fine dei mesi invernali. Per le ferie del carnevale, poi, durante le quali l'attività accademica è sospesa, la città si ritrova di nuovo in stato d'assedio. Neppure le più importanti ricorrenze religiose garantiscono alle autorità cittadine la possibilità di celebrare i riti solenni con la dovuta tranquillità e pompa; sono soprattutto i cortei per le celebrazioni del *Corpus Domini* e della festa delle Sante Spine, tanto cara ai pavesi, le tradizionalissime occasioni di divertimento che gli universitari ogni anno si concedono a carico della cittadinanza.

La cerimonia del conferimento del dottorato, che è la rappresentazione più significativa che lo Studio pubblico può offrire alla città, viene vissuta da Pavia in un clima di guerra: chiuse le botteghe, abbandonati i negozi lungo tutto il corso di Strada Nuova, deserto il centro della città lungo il percorso che il laureando e il corteo che lo accompagna dovranno coprire, dopo la discussione pubblica dell'esame laurea, verso il luogo in cui sarà conferito il dottorato, dalla sede dello Studio all'Episcopio.

Quella degli studenti è una presenza a volte scomoda e ingombrante, responsabile talora di atti di vandalismo. Essi tuttavia costituiscono una comunità vivace che trascina e stimola l'economia e la cultura cittadina.

La presenza di collegi universitari in Pavia non è soltanto all'origine dei conflitti che si accendono tra i contrapposti gruppi di studenti; ma dopo la creazione nel Cinquecento dei grandi collegi della riforma cattolica (il Borromeo nel 1561 e il Ghislieri nel 1569), incide su tutta la struttura dello Studio generale e pubblico. Nelle città universitarie, queste istituzioni potevano porsi in conflitto e in concorrenza con i pubblici *Studi* creando cattedre e insegnamenti paralleli.<sup>33</sup> Fra i collegi residenziali pavesi che subirono alterne fortune nel periodo della dominazione spagnola, ricordiamo il S. Agostino (oggi Castiglioni-Brugnatelli), il Griffi, il Cazzaniga, il Bossi, il Dataro, il Ferrari da Grado, il Sacco, il Caccia (1671).<sup>34</sup>

L'ultimo nato fu, nel 1781, il collegio Germanico-Ungarico.<sup>35</sup> L'anno successivo si pensò di trovargli una sede, possibilmente in un edificio appartenente a un Ordine o a una congregazione soppressa, ma non si trovò nulla di convenientemente ampio. Si convinsero allora i pochi frati minori conventuali rimasti a trasferirsi presso San Pietro in Ciel d'Oro, e si diede mano al rifacimento del convento, accanto alla chiesa di San Francesco. I lavori, affidati al giovane Leopoldo Pollack, sotto la supervisione del Piermarini, procedettero speditamente, e già dal 1782, compiute le opere più urgenti, vi potevano entrare gli alunni. Entro pochi anni il palazzo avrebbe ricevuto la caratteristica impronta delle fabbriche imperiali degli Asburgo-Lorena, nobili e dignitose d'aspetto, non senza qualche venatura d'ele-

<sup>32</sup> Un bilancio complessivo sulle Università europee in età moderna è stato effettuato da MARINA ROGGERO, *Professori e studenti nelle Università tra crisi e riforma*, in *Storia d'Italia. Annali. IV: Intellettuali e potere*, a cura di CORRADO VIVANTI, Torino 1981; MARIA ROSA DI SIMONE, *Per una storia delle Università europee: consistenza e composizione del corpo studentesco dal Cinquecento al Settecento*, in "Clio" 22 (1986), pp. 349-88; GIAN PAOLO BRIZZI, *Matricole ed effettivi. Aspetti della presenza studentesca a Bologna fra Cinque e Seicento*, in *Studenti e Università degli studenti dal XII al XIX secolo*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-ANTONIO IVAN PINI, Bologna 1988, pp. 230-33; Id., *La presenza studentesca nelle Università italiane nella prima età moderna. Analisi delle fonti e problemi di metodo*, in *L'Università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-ANGELO VARNI, Bologna 1991, pp. 85-109.

<sup>33</sup> ZORZOLI, *Università di Pavia* cit., pp. 434-435.

<sup>34</sup> DANTE ZANETTI, *Il primo collegio pavese per studenti stranieri*, in *Studi in memoria di Mario Abrate*, Torino 1986, pp. 789-812; *Per i 30 anni del Collegio Castiglioni Brugnatelli 1954-1984*, Pavia 1984; ALBERTO MILANESI, *Il Nobile Collegio Caccia (1671-1820)*, Milano 1992; Id., *I collegi universitari*, pp. 600-11.

<sup>35</sup> MICHELE URICCHIO, *Il Collegio Germanico-Ungarico di Pavia*, in BSPSP 55 (1955), pp. 3-46; 56 (1956), pp. 63-92; GIULIO GUDERZO, *Giuseppe II e il Collegio Germanico-Ungarico di Pavia*, in *Studi in memoria di Mario Abrate*, Torino 1986, pp. 513-33; *Regolamenti del Collegio Germanico Ungarico*, trad. e note a cura di DANTE ZANETTI, Pavia 1992.

ganza.<sup>36</sup> A Vienna, l'imperatore Giuseppe II e il suo cancelliere Kaunitz - si sa - non erano uomini che sopportassero le lungaggini, ma avviare un progetto così impegnativo e ottenere subito i primi risultati in così poco tempo fu un bell'esempio di rapidità di progetti e di esecuzione.

La storia secentesca dell'Ateneo pavese - come si è visto sopra - s'interseca inevitabilmente con le più ampie vicende dell'Europa moderna, sia per la posizione della città nel contesto dei possedimenti spagnoli in Italia, sia per l'importanza e il ruolo che la sua popolazione universitaria riveste nel tessuto sociale e produttivo del Milanese. Sono molte e varie, dunque, le sollecitazioni che concorrono a modificare e "aggiornare" l'organizzazione universitaria della città, ma nelle pagine precedenti ne abbiamo colte essenzialmente tre che sono sembrate decisive.

Innanzitutto *l'adeguamento degli studi degli ordini religiosi tradizionali all'evoluzione del sistema universitario*. Se infatti le Università del tardo medioevo avevano privato gli *Studia monastica* del primato formativo della gioventù, offrendo nuove opportunità agli ordini mendicanti e al libero e professionale insegnamento dei docenti privati, agli inizi dell'età moderna le scuole dei religiosi tornano a recuperare posizioni nell'ambito urbano e si affiancano alla ormai consolidata istituzione universitaria, specie per il tramite dell'insegnamento teologico.

L'attività delle tradizionali scuole monastiche viene rilevata *dalla nuova presenza educativa delle congregazioni di chierici regolari*, che attingono linfa e modernità allo spirito tridentino. La *ratio studiorum* gesuitica, presto accolta e recepita in quasi tutti gli ambiti della didattica moderna, sembra rendere nuovamente competitiva la rete delle istituzioni ecclesiastiche formative, le cui attività s'intersecano con quelle dell'Università, peraltro superandola anche, con i collegamenti che essa offre a collegi e istituzioni romane o d'oltralpe.

I vecchi *Studia* dei monasteri (S. Tommaso e S. Francesco *in primis*) passano il testimone formativo alle nuove scuole delle congregazioni religiose (le scuole del Gesù, di S. Maiolo e di S. Maria Canepanova) apportano nella Pavia di fine XVI secolo e inizio XVII secolo una vivacità di sollecitazioni culturali in uomini e idee, ma offrono anche dei modelli costruttivi che si riverberano sull'efficacia della vita accademica: mura e idee s'impastano di novità e si esprimono l'una nell'originalità delle altre e viceversa. I modelli architettonici offerti in particolare dalle scuole gesuitiche e barnabittiche, ispirati all'efficienza, al decoro, all'igiene e alla salubrità dell'ambiente didattico, vengono accolti e recepiti anche dalle altre istituzioni civiche preposte all'insegnamento.

Privati e istituzioni ecclesiastiche guardano con attenzione alla, seppur ridotta, presenza studentesca in Pavia, sia in termini positivi di proposta formativa sia in termini di controllo culturale e sociale, così *per gli studenti si sviluppano i collegi*, forme di servizio che, mentre vogliono rispondere a reali esigenze residenziali, servono pure a non far venir meno il concorso dell'esiguo drappello dei fuori sede, divenuti indispensabili alla vivacità culturale ed economica dell'Università e della città.

Dunque, tutto concorrerebbe a delineare il sereno scenario di una città universitaria florida e in fase di sviluppo, dal momento che si rinnovano "contenitori" e contenuti dell'attività accademica; invece, l'Università sta entrando lentamente in una stagione di crisi, che cesserà solo con la riforma asburgica. In effetti, a partire dal XVII secolo essa è minata da una perdita di potere a causa della facoltà di concedere titoli accademici conquistata dai collegi professionali, che controllano l'inserimento nell'esercizio delle più lucrative attività professionali. E così, per un lungo periodo di tempo, il destino dell'Università di Pavia non sembra più legato alle stanze del sapere, bensì a quelle... del potere.

<sup>36</sup> AURORA SCOTTI, *L'architettura delle 'Istituzioni' a Pavia nell'età teresiano-giuseppina*, in "Annali di Storia pavese" 4/5 (1980), pp. 257-88.